Un «cavaliere» di Catania esce allo scoperto

Parla Mario Rendo

«È un gioco al massacro, chi lo manovra in Sicilia?»

In una conferenza stampa uno dei più grandi imprenditori messi sotto accusa ha spiegato la sua posizione - «È in atto una congiura, io difendo la legge antimafia»

ROMA — Il cavaliere del lavoro Mario Rendo parla con foga. «Questo è un linciaggio morale, un gioco al massacro, un ginepraio inestricabile...». Beve un altro sorso d'acqua e sbotta: «Ha ragione mio figlio, Eugenio: ci sentiamo in una stanza al buio, c'è chi ci sta dando delle sberle violente ma non possiamo sapere chi è». A Roma, dal suo posto di comando nella capitale, la sede del Consorzio Ciem di piazza Sallustio, il cavaliere che guida uno dei più grandi gruppi imprenditoriali della Sicilia (almeno 10 mila tra dipendenti diretti e indiretti, un fatturato di 450 miliardi l'anno, interessi nazionali ed internazionali nei campi edile, metalmeccanico, agricolo) ha deciso di giocare allo scoperto davanti ai giornalisti. Su lui, la sua «famiglia» — così ama unire in simbiosi le numerose imprese che ha creato e i suoi parenti — è scattata l'altro ieri l'offensiva della magistratura. È nella lista delle comunicazioni giudiziarie per associazione per delinquere e evasione fiscale stilata dalla procura della Repubblica di Catania e dalla Guardia di Finanza. Una storia che fa clamore, che ha scosso il mondo dell'imprenditoria siciliana e che esplode di pari passo con lo scandalo del palazzo dei congressi di Palermo, l'appalto-truffa da 25 miliardi che vede coinvolti i vertici burocratici della Regione siciliana e un altro cavaliere catanese, Carmelo Costanzo, latitante, uomo cresciuto all'ombra del sistema di potere democristiano.

Mario Rendo fa capire che in atto c'è una congiura e tiene a far sapere che l'imprenditoria siciliana «non è tutta mafia».

Cavaliere, perché adesso l'hanno anche con lei?

«Non so spiegarmelo per adesso, me lo chiedo anch'io...».

Di che è accusato?

«Di evasione fiscale, come altri 700 mila italiani e non capisco proprio perché se questo reato riguarda le imprese meridionali, e siciliane in particolare, diventa mafia, se investe imprese del Nord non se ne parla nemmeno».

Mario Rendo ora sventola una copia del «Giornale di Sicilia», quotidiano di Palermo: «Scrivono — dice — che per le false fatture dell'Iva ci servivamo pure di un elicottero. siamo anche alla barzelletta. La verità è che in Europa il fisco protegge chi lavora, in Italia lo distrugge».

L'atmosfera della conferenza stampa si fa calda. Incalzano le domande sui rapporti del gruppo Rendo con le ditte subappaltatrici in Sicilia, sulle tangenti, sul caso Costanzo. E Rendo, diplomaticamente sottolinea: «Io parlo per il Gruppo che rappresento. Noi paghiamo sette milioni al giorno di imposte, comprese le domeniche e le altre feste comandate. E, vedi un po', da due anni siamo vittime di una persecuzione. C'è, è vero, un accertamento fiscale della Finanza ma non per 46 miliardi. Sono solo sei i miliardi e noi, in base alla nuova legge, abbiamo chiesto l'applicazione della procedura per il condono».

Ma, insomma; l'evasione c'è stata?

«Io non ho evaso nulla. Piuttosto sono stati i cottimisti che hanno lavorato per conto delle mie imprese a fare dichiarazioni non vere... abbiamo mandato casse di documentazione agli uffici competenti. E, poi, se si vuole andare a controllare lo si faccia: i lavori compiuti sono opere pubbliche, basta andare a vederli».

Uno dei casi di evasione fiscale sarebbe maturato nell'Agrigento. E Rendo denuncia: «Perché altre ditte che hanno lavorato nella stessa zona non sono state colpite? Io mi sto chiedendo questo. So che ci sono delle aziende che riversano tutta l'opera affidata al regime del cottimo... ma non mi fate parlare per piacere...».

Il cavaliere lascia aperti molti interrogativi. È possibile intuire, decifrare è impresa complicata. Ma Rendo, egualmente, qualcosa dice. Ciò che appare è che tende a prendere le distanze, seppur cautamente, da altre imprese. Ricorda quanto scrisse (l'unico) al prefetto Dalla Chiesa una lettera in cui «amareggiato» smentiva di avere interessi economici nel Palermitano e si dichiarava «a disposizione»; proclama che la «Sicilia orientale» è cosa diversa dalla «Sicilia occidentale»; vanta il prestigio delle sue imprese che anche all'estero si distinguono per serietà. «Io sono felice — afferma — che sia intervenuta la legge antimafia. Sapete perché? Primo: perché per il subappalto essa ci mette, d'ora in poi, al riparo da ditte sospette di collusioni mafiose e non bisogna piegarsi se arriva uno dall'atteggiamento mite che ti dice di usare i suoi operai e i suoi mezzi tecnici altrimenti... Secondo perché le guardianie dei cantieri sarà più facile affidarle a guardie giurate e non ad altri... Io difendo questa legge».

Siamo alla fine. Rendo è ancora incalzato da domande. Tutti vogliono sapere di più sulle «persecuzioni» che lui denuncia. Come spiegare questo attacco, il gioco al massacro? Rendo offre tre spiegazioni: 1) una improvvisa gelosia imprenditoriale di concorrenti temibili; 2) una manovra che ha puntato su Catania per distrarre l'attenzione dalle vicende, ben più grosse, che accadono a Palermo; 3) una manovra politica di certi settori. Quale scegliere tra le tre? Il cavaliere non si sbilancia: «Anch'io — ripete — sto tentando di capire... c'è un attacco... qualcuno che muova dovrà pur esserci...».

L'incontro stampa è finito. Le agenzie nel pomeriggio rilanciano una dichiarazione di Eugenio Rendo, da Catania. Annuncia una raffica di querele nei confronti di alcuni giornali e della RAI per la diffusione di «notizie false, esagerate e calunniose». E da Roma il legale del cavaliere Carmelo Costanzo, l'avvocato Daniele Rodogno, minaccia azione legale a difesa degli interessi del suo assistito.

Il quale è stato indirettamente censurato proprio ieri da Alfredo Diana, presidente della Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro. «Di fronte al turbamento — ha detto Diana — che provocano nell'opinione pubblica notizie di fatti scandalosi, desidero affermare con forza che questi casi, pochissimi fortunatamente, non coinvolgono una categoria benemerita e la nostra associazione». E ancora: «Non possiamo anticipare giudizi che spettano solo alla magistratura, ma intendiamo assicurare che coloro che si pongono in contrasto con le norme di integrità che regolano l'appartenenza all'ordine, sono deferiti al collegio dei probiviri perché la nostra federazione non accetterà mai coloro che non si sono dimostrati degni di una prestigiosa onorificienza».

Un'altra delusione per il latitante Costanzo è venuta ieri dai giudici di Palermo (i quali hanno sottoposto al primo interrogatorio l'alto funzionario della Regione siciliana coinvolto e arrestato per l'appalto del palazzo dei congressi). Il tribunale della Libertà ha infatti respinto i ricorsi del cavaliere e dell'ingegnere Angelo Russo presentati per chiedere la revoca dei mandati di cattura.

Sergio Sergi

Andreatta sentito dai magistrati sullo IOR

Molti segreti nei documenti sequestrati a Pazienza

ROMA — Due alti ufficiali della Guardia di Finanza hanno esaminato, per tutta la giornata di ieri, i documenti di Francesco Pazienza sequestrati a Massimo Penna, l'altra sera, al posto di frontiera dell'aeroporto di Fiumicino. Penna, come si ricorderà, stava rientrando da New York dove si era appunto incontrato con l'uomo della CIA, già informatore anche dei nostri servizi segreti e amico di Flaminio Piccoli, ex segretario della DC. Nella valigetta di Penna, collaboratore e segretario di Pazienza, erano state trovate una decina di procure, necessarie per lo scioglimento di una serie di società appartenenti allo stesso Pazienza. Oltre alle procure, la valigetta conteneva alcune lettere, telegrammi, documenti vari, una grossa rubrica telefonica e alcune agende.

Dopo un primo sommario esame del materiale, il presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2 Tina Anselmi, ha deciso che tutto il materiale venga fotocopiato, inventariato e poi restituito. Massimo Penna, nel frattempo, è stato rimesso in libertà. Gli alti ufficiali della Finanza, insieme ai funzionari e ai magistrati che operano a disposizione della Commissione, si sono messi al lavoro prima di tutto per accertare quali attività svolgevano, in Italia, le società di Pazienza. C'è anche chi ha già parlato di aziende destinate a «coprire» traffici non molti chiari.

Una cosa appare comunque certa: i documenti di Pazienza hanno confermato che il «faccendiere» amico di Piccoli e di Haig, non intende più rientrare in Italia. Una sua dichiarazione ad un giornale lo ha confermato. Ha detto Pazienza: «Sono a disposizione della Commissione d'inchiesta, ma soltanto a New York». Intanto le anticipazioni di «Panorama» sulla intervista della signora Calvi, hanno provato una lunga serie di smentite. Clara Canetti, come si è visto, ha sparato a zero, ancora una volta, su politici e socialisti e dc, su Carboni e su tutta una serie di altri personaggi. Flaminio Piccoli ha dichiarato: «Rispetto il dolore della signora Calvi, ma non posso tollerare la violenza e la falsità con cui aggredisce». Clara Calvi, come si sa, aveva accusato Piccoli di avere intascato un miliardo dal marito. L'on. Andreotti, messo al centro della vicenda P2 e di oscure minacce nei confronti del banchiere da parte di Clara Canetti, ha smentito tutto. Il leader dc ha poi precisato di avere scritto alla signora Calvi per avere una smentita. Andreotti ha anche aggiunto: «Vedo purtroppo che squallide figure si aggirano intorno alla memoria di Calvi come si è appreso che facevano, e non disinteressatamente, anche quando lui era vivo». Il magistrato Luciano Infelisi («a Infelisi mio marito ha regalato un'auto» avrebbe detto la signora Calvi) ha fatto sapere, di essere rimasto allibito dalle presunte rivelazioni ed ha affacciato l'ipotesi che qualcuno manovri per estrometterlo dall'inchiesta sul costruttore Genghini L'ufficio stampa del PSI (nella intervista della signora Calvi a «Panorama», c'erano pesantissime accuse per Craxi, Martelli e Formica) già l'altra sera aveva smentito tutto dando mandato ai legali per i passi necessari presso il magistrato. I verbali degli interrogatori negli USA di Clara Calvi, richiesti dalla Commissione sulla P2, stanno nel frattempo per arrivare a Roma. Sempre da Milano si apprende che i magistrati Luigi Dell'Orso e Luigi Fenizia hanno interrogato nella capitale, il ministro Nino Andreatta che, come è noto, ha denunciato alla Camera le reponsabilità dell'IOR nel crack dell'Ambrosiano. In Vaticano, invece, è iniziata la riunione dei 15 cardinali incaricati di esaminare il problema delle finanze vaticane e dell'IOR in particolare.

A proposito di elezioni e di PSI

Quel toccasana inesistente di Rossana Rossanda

Rossana Rossanda, scrivendo sul «Manifesto», ha trovato «francamente deludente» la posizione della Direzione del PCI sul tentativo di Fanfani di formare un governo fondato sulla vecchia maggioranza. Deludenti anche i commenti de «l'Unità». La delusione parte dal fatto che il PCI, dopo il «fuoco e fiamme» della scorsa settimana, arrivati al dunque, si limita a dire che la sua collocazione resta l'opposizione. Quali sono le premesse da cui parte la compagna Rossanda? Ma prima vorrei permettermi una breve parentesi sull'affermazione secondo cui il PCI è in questi giorni provato come il sindacato dal «no» di una grande consultazione nelle fabbriche. Provato perché? Abbiamo apertamente sostenuto che la consultazione dovesse essere ampia e reale, che si dovesse tenere conto dei sì, degli emendamenti, dei «no» e di tutto per rielaborare la piattaforma. Questo è stato democraticamente fatto dal sindacato ma per la Rossanda c'è solo un «no» e basta. Noi consideriamo positiva questa prova, come ogni momento di vita democratica nelle fabbriche. Ma torniamo alle premesse.

La compagna Rossanda dice che avremmo dovuto dire che «questo quadro politico è finito, fallimentare, e che occorre uno spostamento di asse come sistema di alleanza di governo e come linee programmatiche». E cosa abbiamo detto in queste settimane e in questi giorni? Ma Rossanda non si ferma qui e aggiunge che «se adesso le forze decise a questo spostamento non ci sono è giusto e utile andare alle elezioni». Questo è il punto centrale del suo ragionamento che non condividiamo. E diciamo subito perché. Le elezioni, dice Rossanda, «non sono il toccasana» ma sono «almeno la sanzione di un riconosciuto fallimento del sistema alternativo di intese con la DC». Non capisco cosa significhi «sistema alternativo». È fallita — questo è il senso — una politica di intese con la DC. Ma questo, cara Rossanda, noi l'abbiamo detto dopo l'esperienza di solidarietà nazionale, e nel 1979 si fecero le elezioni anticipate perché noi rifiutammo di rinnovare un'intesa con la DC.

E allora questo discorso oggi va rivolto al PSI e non genericamente alla «sinistra». Ma il PSI, quando ha parlato di elezioni anticipate, non le ha mai collegate al fallimento di questa esperienza di governo e alla esigenza di prospettare un'alternativa. Anzi, il segretario del PSI ancora recentemente ha difeso l'esperienza della «governabilità» anche se si è tradotta nell'ingovernabilità, e ha ribadito che il PSI alle elezioni non prospetterebbe un'alternativa politica fondata su una intesa a sinistra. In polemica con il PSI, quando ha chiesto elezioni anticipate, noi (e non solo noi, ma anche la DC) abbiamo detto che esse si sarebbero giustificate solo se si dichiarava chiusa l'attuale esperienza di governo e si prospettava un'alternativa.

Veniamo all'oggi. Il PSI ha chiesto un governo a termine, con la DC, per fare coincidere elezioni politiche ed elezioni amministrative. Proposta assurda, ed è inutile dire ancora perché. In questa situazione noi comunisti avremmo dovuto chiedere le elezioni subito per far dire al PSI quello che non vuol dire, che non dice e che non direbbe, e cioè che la sua politica è fallita e che con la DC non farà più governi. Avremmo dovuto assumere, cioè, una posizione di rottura, non con la DC, ma con il PSI e fare poi insieme una campagna elettorale per la alternativa. E questo suggerimento ci viene dato da un giornale che ripetutamente ci ha criticato di non tenere conto delle posizioni del PSI.

Noi siamo convinti che nella situazione di oggi i governi incentrati sulla DC non possono che scaricare sulle masse lavoratrici i costi della crisi e cercare di consolidare un blocco conservatore. La nostra opposizione sarà quindi ferma e volta ad aprire contraddizioni tali da mettere in crisi non solo un governo ma un blocco sociale. Una opposizione volta a far avanzare un'altra politica e aggregare uno schieramento che abbia nella sinistra l'asse centrale.

Ma non vogliamo sfuggire ad un altro rilievo della compagna Rossanda là dove ci rimprovera di avere scritto nella risoluzione della Direzione che «la DC non intende perseguire davvero in termini nuovi il risanamento dell'economia e dello Stato». La Rossanda dice che questo significa mantenere il «disperante» equivoco che la DC è un partito che, a certe condizioni, «magari di unità nazionale», questo risanamento potrebbe perseguirlo. Ma questo è solo un sofisma. I partiti si giudicano e si combattono per quello che sono e fanno. E noi abbiamo detto che non ci sono prospettive né per oggi né per domani di un accordo con la DC.

Detto questo sento già l'obiezione. E dopodomani? Non lo so. Perché non so cosa sarà la DC. Per dopodomani decideremo domani. O Rossana Rossanda sa già tutto di oggi, domani e dopodomani?

em. ma.

Improvviso incontro tra De Michelis e il presidente dell'ente

Nuovo terremoto al vertice Eni Colombo insiste: o me o Di Donna

Necci (Enoxi) annuncia di non voler entrare nella giunta esecutiva - Anche l'ex-commissario Gandolfi ha ieri preso posizione: basta con i rinvii e con le lottizzazioni, da qui nascono la paralisi e l'ingovernabilità

ROMA — De Michelis incontra il presidente dell'Eni Colombo, Necci fa sapere che lui nella giunta esecutiva dell'ente non ha intenzione di entrare, Gandolfi (tornato da venti giorni alla Saipem dopo aver avuto per otto mesi il ruolo di commissario straordinario) fa sentire la sua voce per dire basta ai rinvii e basta alla lottizzazione. Il caso-Eni è riesploso in tutta la sua gravità, la situazione di crisi e di difficoltà dell'ente sembra aver subito una nuova accelerazione e la cronaca della giornata di ieri — come abbiamo visto — né è una conferma lampante.

Partiamo dalle notizie. Dell'incontro tra il ministro delle Partecipazioni statali e il neopresidente dell'Eni si sa pochissimo. Riserbo strettissimo sui contenuti della conversazione che ha riguardato (e non poteva essere altrimenti) proprio la questione del completamento dei vertici dell'ente energetico. Cosa ha detto De Michelis, cosa ha risposto Colombo? La posizione di Colombo è quella nota: se nella giunta esecutiva ci sarà Di Donna lui si dimetterà dalla carica che ha assunto solo da poche settimane. Colombo queste cose le ha scritte con grande chiarezza sia a De Michelis che a Spadolini parlando di incompatibilità tra la sua permanenza nella carica di presidente e la nomina di Leonardo Di Donna. Una incompatibilità ampiamente motivata dai fatti: l'ex vicepresidente dell'Eni è il protagonista delle operazioni finanziarie più scandalose (come il prestito alla banca sud americana di Calvi). D'altronde lo scioglimento dei vecchi vertici, la gestione commissariale affidata a Gandolfi e poi la nomina (apprezzata) di Colombo servivano almeno ufficialmente a riportare all'Eni un clima sereno, in cui fosse possibile far funzionare una struttura a lungo paralizzata da guerre e risse intestine di cui Di Donna è stato tra i più accesi protagonisti.

L'«organigramma» di De Michelis per la giunta esecutiva — che aveva aperto uno scontro durissimo in seno al governo e che aveva trovato l'opposizione più netta da parte dei comunisti — comprendeva accanto al nome di Di Donna anche quello di Lorenzo Necci, presidente dell'Enoxi vicino al PRI. Ora Necci fa sapere che lui nella giunta non ci vuole essere e invita il governo a soprassedere alla sua nomina. Il complicato mosaico spartitorio messo in piedi dal ministro delle Partecipazioni statali perde in questo modo un altro pezzo.

Necci ha commentato la sua decisione in una intervista concessa al settimanale «Panorama» in cui lancia accuse a destra e a sinistra prendendosela con le «interferenze politiche e dei sindacati» che hanno trasformato il carattere dell'Eni facendogli perdere le sue qualità imprenditoriali. Queste interferenze — dice — hanno trasformato l'Eni in una specie di Gepi, una struttura di salvataggio. «La confusione di ruoli — aggiunge Necci — è totale, non si capisce se le decisioni sono prese dal ministro delle PPSS o dal presidente o dalla giunta o ancora dalle società operative». Accuse durissime come si vede, ma al tempo stesso vaghe: un uomo come lui che dentro l'Eni ci vive in una posizione di comando da tanto tempo conosce bene i nomi e i cognomi dei responsabili. Ma non li fa.

Anche l'ex commissario straordinario Gandolfi è intervenuto ieri sul caso Eni. «L'ente — ha detto — non può continuare a rimanere nell'attuale situazione di invivibilità, il rinnovo degli organi statutari è un atto dovuto e chi lo omette se ne assume le responsabilità davanti al Paese. Quello del rinnovo della giunta esecutiva è un problema serio che non può essere risolto col metodo della lottizzazione. Si provveda dunque con urgenza e si metta finalmente l'ente in condizioni di operare».

Il giudizio di Gandolfi è estremamente aspro verso il governo: «L'ingovernabilità — dice — nasce nel momento in cui l'incapacità politica a compiere delle scelte e ad assumere delle responsabilità crea dei vuoti e inceppa l'operatività».

Roberto Roscani

Lira giù, borsa in rialzo manovre dietro le quinte

Continua emorragia di riserve valutarie - Latitanza del ministro Capria - Il Tesoro costretto a rinunciare a 4.000 miliardi di BOT

ROMA — La debolezza del dollaro (1486 lire, 19 meno in una settimana) e della sterlina (2371 lire, 60 in meno nella settimana) non sono elementi sufficienti a stabilizzare la posizione della lira. Secondo informazioni di cui non è possibile ottenere conferma ufficiale, continua il deflusso dalle riserve valutarie in proporzioni allarmanti. Il disavanzo cronico degli scambi commerciali ed il rimborso di rate dei prestiti esteri vi contribuiscono ma potrebbero non essere determinanti.

Si ha idea della schizofrenia del mercato, che ha origine nella pressione politica per drastiche misure a carico degli impieghi sociali di reddito, guardando all'improvvisa rianimazione della borsa valori: in due giorni, due cospicui rialzi generalizzati, motivati nel modo più vago. La reazione, alla crisi, comunque, resta di segno opposto: sfavorevole alla stabilità della lira, rialzista per la borsa.

La «gestione» valutaria della crisi presenta aspetti sconcertanti. Il ministro del Commercio Estero, Capria, ha varato un decreto che incrementa le entrate valutarie senza danneggiare gli operatori. Il ministro del Tesoro commentò favorevolmente la misura, a suo tempo. Sopravvenute le dimissioni di Spadolini, Capria ha «dimenticato» di dare attuazione al suo stesso decreto. Fino a ieri all'Ufficio Italiano Cambi non sapevano come applicarlo.

Contraddittorie le notizie sui prestiti esteri: secondo alcune informazioni il direttore del Tesoro, Sarcinelli, «sconsiglia» almeno un certo tipo di operazioni; secondo le fonti bancarie il credito internazionale è largamente disponibile per l'Italia e si possono fare operazioni per un miliardo di dollari entro due settimane. Il «Financial Times», commentando ieri il «caso Ambrosiano», ha scritto che il crack non ha molto danneggiato la reputazione bancaria italiana. Ha danneggiato le casse valutarie, però: la liquidazione del vecchio Ambrosiano ha comportato anche cospicue perdite di riserve.

Vista dall'estero, l'Italia ha ancora uno spazio di manovra monetario cospicuo. Ieri l'autorevole «Data Resources International» ha diffuso la previsione che la lira si quoterà a 1468 lire per dollaro nell'83 e a 1523 nell'84, delineando un avvenire di quasi-stabilità. DRI può sbagliare di grosso, come spesso accade nelle previsioni economiche, però conferma che esiste lo spazio di manovra. Tuttavia restano due fatti: alcuni ambienti politici ed industriali puntano ad una svalutazione «entro dicembre»; altri (non necessariamente gli stessi) indicano nell'aumento del tasso di sconto, e quindi di tutti i tassi d'interesse la decisione «inevitabile» delle prossime settimane.

In questo quadro, si consideri che il Tesoro, grazie anche ad errori e incapacità, è stato messo alle corde. Ieri ha annunciato che emetterà 16 mila miliardi di BOT il 23 novembre contro 15.710 in scadenza: ha dovuto rinunciare ai 4000 miliardi di credito necessari per far fronte ai pagamenti. Da lunedì si potranno sottoscrivere, invece, gli scudi, venduti anche al «dettaglio»: taglio minimo di 1000 scudi equivalenti 1.343.680 lire.

r. s.

Ultimatum dei medici ospedalieri Sciopero se la trattativa fallisce

ROMA — Il costituendo governo avrà come battesimo una nuova e più massiccia catena di scioperi negli ospedali? Una verifica si avrà mercoledì prossimo alla ripresa delle trattative per il contratto unico nazionale dei 620 mila dipendenti del servizio sanitario. L'incontro è stato fissato con un telegramma del ministro della Funzione pubblica, Schietroma, alle parti interessate: regioni e comuni, che assieme al governo compongono la parte pubblica; confederazioni CGIL, CISL, UIL e sindacati dei medici che sono la controparte.

Se l'incontro, che giunge al termine della tregua di 15 giorni decisa dai sindacati dei medici ospedalieri, non dovesse approdare a risultati positivi, la ripresa degli scioperi sarà inevitabile. E questa volta a scendere in lotta non sarebbero soltanto i medici ma anche, probabilmente, il grosso dei dipendenti non medici (tecnici, infermieri, amministrativi, salariati) in stragrande maggioranza organizzati nel sindacato unitario che proprio ieri ha riunito il suo «vertice» sanità e funzione pubblica proclamando lo stato di agitazione.

La corda, dunque, è di nuovo tesa. Le prime avvisaglie si sono avute all'inizio della settimana con i telegrammi inviati al ministro della Sanità dal sindacato dei primari (ANPO) e della CIMO. Poi si è riunito a Milano il consiglio nazionale del sindacato più rappresentativo dei medici ospedalieri, l'ANAAO-SIMP, che organizza gli aiuti e assistenti ospedalieri.

È stato un «consiglio di guerra» che si è concluso non con un'immediata decisione di sciopero (come in modo inesatto è stato scritto ieri da alcuni giornali), ma con la proclamazione di uno stato di agitazione che — dice il comunicato — potrà tramutarsi in un programma di scioperi ad oltranza se l'incontro fissato per mercoledì dovesse fallire.

È prevalso, insomma, un atteggiamento di maggiore prudenza, per dare al governo ancora in carica l'opportunità di imboccare finalmente la strada di un confronto più serio e concreto, in modo da preparare una soluzione finale (che richiederà comunque ancora il superamento di spinte corporative e antiriformatrici tuttora presenti) per il futuro governo.

Il pericolo di una soluzione contrattuale fondata unicamente sull'aspetto retributivo senza un raccordo con gli obiettivi della riforma è ancora incombente. Su questo aspetto si sono pronunciati ieri il direttivo della Federazione sanità CGIL, CISL, UIL che si è riunito assieme ai dirigenti della Funzione pubblica, e il comitato di coordinamento per la sanità dell'ANCI (ma anche le Regioni si erano pronunciate contro ogni tentativo di accordo separato con i sindacati medici e contro la rottura del rapporto contratto-riforma).

La Federazione sanità CGIL, CISL, UIL ha impegnato il «vertice» confederale a realizzare assemblee regionali di lotta nel quadro dell'iniziativa più generale per imprimere una svolta alle trattative per il pubblico impiego (sanità e parastato) e a organizzare un'attiva presenza di solidarietà nelle manifestazioni già indette in occasione dello sciopero nazionale dell'industria.

Per quanto riguarda i Comuni una dichiarazione del compagno on. Gianfranco Tagliabue, vice presidente della consulta ANCI-sanità, puntualizza il senso del documento approvato. In esso si invita il governo ad «uscire dall'ambiguità e dalle infarinature più o meno velate di promesse che rompono l'unicità del contratto a favore di spinte di gruppi corporativi». La trattativa — afferma il rappresentante dell'ANCI — deve consentire invece di «affrontare i nodi di fondo: la valorizzazione del tempo pieno, il superamento delle compartecipazioni, una più qualificata organizzazione del lavoro, una normativa precisa sul piano legislativo delle incompatibilità, una adeguata risoluzione degli aspetti non secondari sul piano salariale».

Concetto Testai